Marco Paolino

Economia e politica nell'Italia liberale: Gustino Fortunato e il problema del *take-off*

Per affrontare al meglio la questione di Fortunato e del *take-off*, dobbiamo partire dal teorico del *take-off*, vale a dire dall'economista di Harvard Alexander Gerschenkron. Secondo Gerschenkron, le condizioni più certe per il *take-off* (decollo economico) comportavano una limitazione dei consumi a vantaggio di un incremento degli investimenti nei paesi arretrati (facendo ricorso prevalentemente ai risparmi forzosi creati dalla limitazione dei consumi attraverso il prelievo fiscale), condizioni che avrebbero dovuto contare sull'appoggio delle banche e degli altri mezzi di mobilizzazione degli investimenti (lo Stato e le politiche pubbliche). Questo perché il fattore trainante dello sviluppo sono le banche (nei paesi in ritardo medio) o lo Stato (nei paesi in ritardo forte, come nel caso dell'Italia dell'Ottocento).

Prendiamo in esame il modello teorico di sviluppo economico dell'Italia dall'unificazione nazionale alla Prima Guerra Mondiale. Chi sono i protagonisti dello sviluppo economico: gli individui (i privati) o lo stato. La discussione si apre riguardo a chi assegnare la qualifica di protagonista, se agli individui (Francesco Ferrara e l'economia liberista) o allo Stato (il socialismo della cattedra). La cultura politica tedesca in prevalenza assegnava allo Stato il compito di promuovere la politica sociale (basti pensare all'esperienza del *Kathedersozialismus*). Si assiste ad un dibattito fra i sostenitori del modello anglosassone e i sostenitori del modello tedesco.

In un saggio comparso nel 2002 sulla «Contemporary European History» Paul Corner ha analizzato l'esperienza giolittiana. Corner parla di *Sonderweg* (vale a dire di specificità, di originalità italiana) perché l'età giolittiana è dominata dalla preoccupazione della classe dirigente di sviluppare una politica sociale che sposasse le istanze provenienti dal movimento socialista. Credo che l'analisi di Corner delle varie anime del liberalismo italiano sia giusta: per esempio Emanuele Gianturco e Luigi Luzzatti erano sostenitori della politica sociale, contrari sia al *laissez faire* degli economisti liberali ottocenteschi (a cui invece era molto sensibile Antonio De Viti De Marco, fortemente legato alla tradizione anglosassone) sia all'individualismo liberale, che costituiva la struttura teoretica del pensiero di Antonio Salandra, il quale si opponeva allo Stato «paterno» che poi finiva per instaurare una forma di «feudalesimo burocratico». L'individualismo liberale costituiva anche la struttura teoretica del pensiero di Giustino Fortunato, sostenitore di un ruolo attivo dell'individuo nella promozione dello sviluppo economico (anche se in questo caso lo Stato non risultava del tutto estraneo). Risulta con tutta evidenza quindi l'influenza del modello economico anglosassone su Fortunato.

Il suo articolo dal titolo *Le due Italie* venne pubblicato sulla «Voce» di Prezzolini nel marzo 1911 e per Benedetto Croce era una delle cose «più robuste e più perfette» che fossero uscite dalla penna di Fortunato. Il meridionalismo di Fortunato presentava alcuni tratti caratteristici: il suo liberalismo era più attento all'aspetto distributivo rispetto a quello accumulativo, sulla scia dell'insegnamento di John Stuart Mill. Compito dello Stato (e della politica) era quello di porre un rimedio ai guasti che il corso dei secoli aveva determinato nella società del Mezzogiorno d'Italia, e ciò si poteva fare con provvedimenti di politica finanziaria. È questo il ruolo dello Stato prefigurato da Fortunato.

Occorre quindi riflettere sul modello di sviluppo economico che gli esponenti del meridionalismo liberale avevano ipotizzato per le regioni del Sud dell'Italia, sul ruolo da essi prefigurato per l'iniziativa privata, sulla considerazione della natura e dei limiti dell'iniziativa dello Stato nell'economia. Il punto centrale della loro analisi era costituito dalla convinzione che la promozione dello sviluppo delle aree depresse del Paese dovesse puntare sulle forze endogene della società meridionale ed in particolare sui ceti medi innovatori, mentre l'iniziativa dello Stato veniva considerata complementare, accessoria rispetto al ruolo propulsivo dei privati. Da ciò scaturiva una proposta politica che auspicava la nascita di un partito liberale moderno e capace di porsi come interlocutore dei ceti medi innovatori; questo partito sarebbe stato il fattore che più di tutti avrebbe favorito lo sviluppo delle regioni meridionali. Come ho avuto modo già di affermare in passato, ritengo che uno degli ispiratori del modello economico e sociale di Fortunato fosse Werner Sombart, «Der Bourgeois», come si intitola il libro più famoso dell'economista e sociologo tedesco.

L'analisi che conduce Fortunato riguardava proprio coloro che avrebbero dovuto essere gli attori del decollo economico, vale a dire i ceti medi, e conduce un'analisi che potremmo definire "in negativo". Egli denunciava il basso livello etico della borghesia meridionale, che considerava "infingarda" ed in buona parte chiusa ad ogni istanza di rinnovamento: nel 1899 ebbe a scrivere a Pasquale Villari che la classe media nel Mezzogiorno era "reazionaria nell'anima, corrotta, plebea, desiderosa di dominio assoluto nel proprio interesse esclusivo"; e nel 1921 rincarava la dose, sottolineando come purtroppo la borghesia meridionale fosse in gran parte animata da egoismo, avidità e cinismo.

Fortunato avvertiva profondamente l'esigenza di avere nel Mezzogiorno una borghesia diversa: una classe produttrice di cultura e di civiltà, dedita all'incremento del capitale, operosa e produttiva; alla mancanza di una siffatta borghesia egli attribuiva la responsabilità della debolezza politica dell'intero liberalismo italiano, e non solo di quello meridionale: "In Italia l'idea liberale è stata debole, perchè debole nel Mezzogiorno è stata la parte di borghesia dedita all'incremento del capitale". L'aspirazione di Fortunato ad avere anche nel Mezzogiorno una borghesia operosa e

produttiva trovava la propria origine nell'attività imprenditoriale del fratello Ernesto, che veniva considerato uno dei più moderni proprietari terrieri dell'intero Mezzogiorno e che aveva creato un'azienda modello nella tenuta di Gaudiano, presso Lavello. Ernesto Fortunato era un esempio di quelle forze imprenditoriali endogene, interne al Mezzogiorno, che si erano affermate nella seconda metà dell'Ottocento, riuscendo a fare a meno del sostegno economico da parte dello Stato. Nel 1911, celebrando i 50 anni dell'unità italiana, l'allora presidente dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, Leopoldo Franchetti, non aveva mancato di sottolineare l'importanza di queste forze imprenditoriali endogene, nonostante esse fossero largamente minoritarie: anche nel Mezzogiorno esistevano proprietari "intelligenti", che avevano apportato miglioramenti considerevoli nei terreni di loro proprietà, sul modello di quanto avveniva nell'Italia settentrionale e centrale; il successo delle loro iniziative era molto importante, perchè poteva segnare la strada del "miglioramento generale" dell'intera realtà meridionale.

In realtà, dobbiamo dire in sede di giudizio storico che la mancanza di iniziative imprenditoriali nella borghesia meridionale non era attribuibile soltanto all'infingardaggine di cui parlava Fortunato, ma alle difficoltà esistenti nel Mezzogiorno: Nitti aveva presente la realtà delle regioni settentrionali, dove la primitiva formazione della ricchezza, adoperata successivamente per gli investimenti produttivi, era stata favorita dalle scelte di politica generale dello Stato italiano; tali scelte avevano creato condizioni che permettevano una più facile remunerazione del capitale investito: «Quando i capitali si sono raggruppati al Nord è stato possibile tentare la trasformazione industriale. Il movimento protezionista ha fatto il resto, e due terzi d'Italia hanno per dieci anni almeno funzionato come mercato di consumo. Ora l'industria si è formata, e la Lombardia, la Liguria e il Piemonte potranno anche, fra breve, non ricordare le ragioni prime della loro presente prosperità. […] la verità è che l'Italia meridionale ha dato dal 1860 assai più di ogni altra parte d'Italia in rapporto alla sua ricchezza; […] Il problema del Mezzogiorno è il più grande problema attuale: la libertà e l'avvenire d'Italia sono nella soluzione di questo problema (Francesco Saverio Nitti, *Nord e Sud: prime linee di una inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello Stato in Italia*, 1900).

Ritornando a Fortunato, possiamo concludere procedendo per schemi: se il take off si verifica facendo perno su due fattori (iniziativa dei privati e ruolo dello Stato), Fortunato li ha presenti entrambi. Se gli manca la consapevolezza della necessità di una politica economica attiva dello Stato che punti agli investimenti pubblici attingendo al risparmio forzoso attraverso il prelievo fiscale, è presente però in lui il ruolo fondamentale dell'imprenditore. Qui il richiamo è ovviamente ad uno dei più grandi economisti del Novecento, Joseph Schumpeter, il quale nella sua opera *Storia dell'analisi economica* fa vedere non solo il ruolo dell'imprenditore innovatore nei processi di

decollo e di sviluppo economico, ma anche formula la famosa teoria dell'attrazione del capitale (umano e finanziario) da parte dei centri economici e finanziari più forti. Il decollo economico si ha per opera dell'imprenditore innovatore, vale a dire di chi innova, non di chi possiede i capitali o di chi è proprietario. Gli economisti contemporanei parlano di capitale umano, che è il più importante fattore della produzione.